

Cultura

& Tempo libero

Artecard
Tour in Cilento
fra templi, musei
e cibi contadini

Per «La Campania dei Saperi» del Grand Tour di Artecard nel Cilento, oggi visita guidata al parco archeologico di Paestum con i Templi e l'adiacente Museo Nazionale. Dopo la visita si potrà degustare il cece di Cicerale, piccolo legume giunto dall'Asia migliaia di anni fa, che ha trovato un territorio di elezione sulle colline di Cicerale. Il bus dedicato al tour parte da Santa Maria di

Castellabate (piazza Matarazzo ore 15.30 e da Agropoli - Porto ore 16). Sabato prossimo, invece, sarà la volta della visita al Museo Vivo del Mare di Pioppi, una struttura museale didattica di grande interesse che ospita otto vasche tra pesci e piante acquatiche tipiche Cilento. Come le olive lavorate e «ammaccate» dai contadini offerte alla fine della visita.

L'architettura, la melodrammaticità e la forma del vivere in città

Quanti equivoci sulla porosità

Napoli faccia i conti con gli spazi e con i «momenti teatrali»

di **Maurizio Zanardi**

In un articolo del 1925 intitolato «Neapel», Walter Benjamin e Asja Lacis definirono «porosa», come il tufo, l'architettura e la forma del vivere a Napoli. Questa definizione ha avuto e ha i suoi sostenitori e detrattori. I primi considerano la porosità ciò che una politica degna di questo nome dovrebbe salvare; gli altri invece individuano nella porosità la vittoria del caos, l'ostacolo alla «modernizzazione»: quell'assenza di filtri che renderebbe la città incapace di darsi una forma, un governo. La questione è quanto mai attuale. Eppure, seguendo e sviluppando le riflessioni di Benjamin e della Lacis, si può dire che proprio la cura della porosità richiede scelte radicali e un'incessante ricerca di forme.

Salvare la porosità è il contrario del lasciar fare, della conservazione, dell'accettazione fatalistica di tutto ciò che c'è. E questo perché attraverso i pori della città possono passare i nemici della porosità, le forze che impediscono i passaggi, gli scambi, le svolte, le invenzioni. La cura della porosità deve saper esercitare la forza per dire «no» agli istinti che si propongono di chiudere i pori attraverso i quali la città respira, ospita lo straniero, si dà, di volta in volta, il suo ritmo. Ed è ancora per questa ragione che nella città porosa la lotta contro chi chiude lo spazio richiede di fare spazio a chi lo spazio lo apre.

Che cosa significa aprire lo spazio? Conviene citare un passaggio di «Neapel»: «Porosa come questa roccia è l'architettura. (...) Si conserva ovunque uno spazio che possa divenire teatro di nuove e imprevedute costellazioni. Si evita il definitivo, il codificato». L'architettura della città «chiamata» la messa in scena di nuove e imprevedute apparizioni. Lo spazio si apre, e dunque si conserva, con il gesto che fa apparire imprevedute relazioni. Nemici della porosità sono gli amici dello spazio e della vita codificati. Da questo punto di vista, si dovrebbe dire, che molti sono gli avversari della porosità. La criminalità, innanzitutto, con la sua asfissiante ipercodificazione della vita cittadina è agente anti-teatrale per eccellenza. Ma anche gli imperativi delle attuali politiche economiche, sempre più segnati da tonalità razziste, tendono a un'estrema codificazione del vivere metropolitano, a dettare una volta per tutte, sadicamente, come si debba vivere. E a rendere le cose più difficili, la codificazione passa anche attraverso quei gesti spettacolari, apparentemente trasgressivi, che intendono produrre shock ad ogni costo nel campo della comunicazione e delle arti. Infine, quando i napoletani fanno i napoletani, quando si accontentano di una loro «naturale» teatralità e inventività, non sono loro stessi agenti di una codificazione che perde il rapporto con la porosità? Nulla di più codificato della napoletanità. Nulla di più tu-



ristico e confortante.

Napoli è una città teatrale in potenza, non necessariamente in atto: «Si conserva ovunque uno spazio che "possa" divenire teatro di nuove e imprevedute costellazioni». La teatralità non è per nulla un talento di cui napoletani sarebbero definitivamente dotati, ma una posta in gioco, qualcosa che si può perdere. Esattamente come la porosità. Per questo le scelte teatrali sono qui più che mai rilevanti per la vita cittadina. Quando il teatro non si confronta con le più potenti invenzioni sceniche che circolano nel mondo (e non si tratta, come pure alcuni dicono, di esterofilia, ma di amore per l'evento teatrale dovunque questo avvenga), quando tira a campare per sopravvivere, rimanendo nella tradizione con flebili invenzioni, convinto che la tradizione assicuri la teatralità - tradizione che invece va di volta in volta lacerata per poterne sviluppare le pieghe meno appariscenti - o si affida alla letteratura per nascondere la mancanza di idee teatrali, allora il teatro tradisce lo spazio che la città le ha apprestato. E, infatti, come si è visto anche nei festival organizzati in questi anni, gli spazi della città sono apparsi, in gran parte dei casi, incomparabilmente più disponibili al teatro di ciò che vi veniva messo in scena. Gli spazi facevano risaltare con la loro muta presenza e spaziosità l'irrelevanza, la chiusura, se non la futilità, delle rappresentazioni.

Se Napoli è teatrale solo in potenza, è pur vero che a Napoli ci sono stati dei momenti teatrali. Un «momento teatrale» non si progetta. Nessun finanziamento pubblico o privato, nessuna scuola, nessuna promozione istituzionale è in grado di farlo avvenire. A scampo di equivoci,

Sotto terra
Nella foto, uno degli spettacoli (visite teatralizzate) a cura della associazione Nartea nei meandri del Tunnel Borbonico

non sto dicendo che a Napoli non ci sia chi assume a teatro la natura porosa della città. Si pensi, ad esempio, all'insistenza con cui Enzo Moscato si è dedicato negli anni a rendere «spaziosa» la lingua in scena. Ma il momento teatrale è un'altra cosa. C'è momento teatrale, quando c'è invenzione collettiva di «imprevedute costellazioni», quando c'è pensiero all'opera tra autori, registi, attori, scenografi, fotografi, critici, pubblico, artisti delle muse più varie, filosofi. Quando tutte queste componenti entrano in risonanza, si influenzano a vicenda, collaborano, si dividono, si alleano o dissentono apertamente, e nella pubblica contesa spostano le pietre di confine delle loro pratiche. Un momento teatrale si caratterizza per la sua felice asprezza, la partigianeria, l'anacronismo, lo studio incessante, la forza non addomesticabile con cui apre delle falle nelle rappresentazioni quotidiane, inventa i propri spazi, si sottrae sia alle sedi deputate al teatro sia al comando dei suoi funzionari, si rivolge non a questo o a quel ceto, gruppo, fascia di età, ma a chiunque vada a teatro non per uscirne soddisfatto, rassereno, distratto o per usufruirne come un innocuo «bene culturale». Abbiamo dimenticato la differenza tra cultura e arte. A teatro non si va per diventare colti; si va per stancarsi: «Il pubblico viene a teatro per essere colpito, colpito dalle idee-teatro. E non ne esce più colto, ma stordito, stanco (pensare stanca) e assorto. Non ha infatti ricevuto un appagamento, nemmeno nei momenti di più grande ilarità. Quel che ha ricevuto sono delle idee di cui prima non sospettava nemmeno l'esistenza» (Alain Badiou).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quegli «Eroi senza volto» di **Ciro Cicchella**

Raccolta di poesie dedicate alle forze armate e dell'ordine, dall'aeronautica ai vigili del fuoco

«Eroi senza volto» di **Ciro Cicchella** (eBone Edizioni) è una raccolta, corredata da fotografie, di poesie dedicate alle forze armate e dell'ordine: dall'aeronautica ai vigili del fuoco, i dodici brevi componimenti celebrano il lavoro dei servitori dello Stato nei vari teatri operativi. Il volume è arricchito da vari contributi scritti, tra cui spiccano quello di **Maria Falcone** (ai magistrati è



dedicata una delle poesie, «Giustizia e Pace») e quello, in appendice, della Professoressa **Patrizia Moschese**, che è un'analisi storico-architettonica del monumento al **Milite Ignoto** di Caserta. Se, da un lato, ritrovarsi nell'aulico entusiasmo di **Cicchella** può non essere semplice (è il caso della lirica sui vigili del fuoco, che si apre con un «Egesta virtù ci spinse / tra sofferenti tragiche realtà...» dal sapore un

po' dannunziano), è pur vero che tra le righe di una certa retorica si legge una sincera ammirazione verso l'operato di tutti coloro che, spesso senza godere di attenzioni pubbliche, svolgono il loro dovere in contesti drammatici: il primo pensiero va all'impegno profuso dalla **Marina Militare** nel salvataggio dei migranti provenienti dalle coste del Nord Africa.

Forse sono proprio le parole

di **Maria Falcone** a dare il senso di questo libro. «Non si creda - scrive - che "Eroi senza volto" sia solo un memoriale: esso sprona ogni cittadino ricordandogli che tutti noi siamo chiamati a dare il nostro contributo per un mondo migliore mosso dallo stesso spirito di servizio e ideale di legalità che ha animato gli eroi di questa raccolta».

Eduardo Milone
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro della settimana



di **Mirella Armiero**

SALOTTIROMANI
DESCRITTI CON STILE

Gaetano Cappelli ha un suo stile personale e questo non è poco nel panorama letterario attuale, troppo spesso omologato su due o tre filoni ricorrenti: realismo da bassifondi, intimismo retrò, nichilismo giovanilista e via



discorrendo. Cappelli invece si muove spesso dentro scenari glamour popolati da personaggi alto borghesi

o aspiranti tali, in cerca d'affermazione e potere, giudici e parlamentari, palestrati e signore rifatte. Quelli che godono della simpatia di Cappelli sono però i protagonisti un po' stropicciati, perdenti in cerca di riscatto, inesorabilmente alle prese con inciampi esistenziali nel bel mezzo del loro mondo dorato. Come **Lorenzo Dalré**, del nuovo «Scambi, equivoci eppoi torbidi inganni» (**Marsilio**), scrittore dalle alterne fortune, che incappa in una serie di inconvenienti dal momento in cui la moglie lo scopre a letto con l'avvenente **Riccarda**, burina ma focosa trentenne in cerca di un dominatore per scuotersi di dosso la noia coniugale. Da qui l'intreccio diventa un po' farsa alla Feydeau, un po' satira sociale. Certo, siamo ben lontani dal Cappelli che nel '98 raccolse in un'antologia racconti di un Mezzogiorno «sporco», tutto da scoprire. Qui ci troviamo nei salotti della Capitale, quelli della corruzione, quelli che inchieste celebri ci hanno in parte svelato. A raccontarli Cappelli si diverte come un matto e strizza l'occhio al lettore nel suo ruolo di narratore onnisciente. Ne viene fuori un meccanismo narrativo ben congegnato e funzionante alla perfezione. Cappelli, insomma, dispone ormai di una sorta di «pilota automatico» per costruire storie e ne fa un uso sapiente. Ma la marcia in più è la sua abilità a giocare con il registro del grottesco e del comico. Sorprendono certe sue esilaranti analisi di costume: esemplare come Cappelli illustri pregi e difetti di cougar e milf, attestate vamp dagli anni '80 ad oggi. E lo scrittore che ha decantato le qualità dell'Aglianico in un fortunato romanzo, qui si concede perfino uscite politicamente scorrette. Per esempio dichiara senza mezzi termini: tra uomo e donna maturi le differenze ci sono, eccome. «Tocca subito ammetterlo», scrive. «Gli uomini rispondono meglio all'ingiuria del tempo». E avanti per due pagine, con buona pace di ogni pensiero femminista. Anche la polemica è un'arte, specie se fa ridere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA